

SU ALCUNE COSTRUZIONI "PSEUDORELATIVE"

Giorgio Graffi - Università di Pavia

1. Le costruzioni di cui vogliamo occuparci sono esemplificate dalle proposizioni subordinate contenute in frasi del tipo (1) - (3):

(1) Ho visto Maria *che usciva dal cinema*

(2) Mario è là *che urla come un ossesso*

(3) Con Pietro *che dice sempre sciocchezze*, la discussione non è certo a un livello particolarmente alto.

Abbiamo dunque a che fare con "relative" rette da verbi di percezione, da contesti "presentativi" e dal sintagma preposizionale *con* nel suo uso "assoluto"¹.

Come argenteremo in ciò che segue, queste proposizioni sono in realtà delle *pseudorelative*, assimilabili cioè più alle complete che alle autentiche relative, nonostante l'apparente analogia con queste ultime.² La particolare natura di queste proposizioni era già stata notata, per il francese, da Grevisse (1975, par. 1011), che le definiva "relative attributive", contrappo-
nendole tanto alle relative "determinative" (oggi più comunemente dette *restrittive*), quanto a quelle "esplicative" (le nostre *appositive*). In effetti, questo particolare tipo di "relative" presenta ora caratteristiche proprie delle restrittive (come l'assenza di pausa tra la "testa" della costruzione e la proposizione subordinata), ora invece delle appositive (il fatto di avere come testa un nome proprio o un SN qualificato da un deittico); cfr.:

(4) ≠ (1) Ho visto Maria, che usciva dal cinema

(relativa appositiva; pausa tra *Maria* e la frase seguente)

(5) Ho visto un uomo che usciva dal cinema

(relativa restrittiva)

(6) Ho visto l'uomo che usciva dal cinema

(ambigua tra relativa restrittiva e "pseudorelativa")³

La differenza tra relativa appositiva e pseudorelativa non è sempre stata colta con chiarezza. Ad esempio la Hatcher (1944), in uno studio estremamente dettagliato sulla semantica delle subordinate rette dai verbi di percezione, confonde talvolta, negli esempi, i due tipi di costruzioni:

(7) *Levant les yeux soudain, je vis Alissa qui riait* (Gide, cit. in Hatcher 1944, p.281) = pseudorelativa

(8) *De très loin, j'avais vu venir un petit bonhomme, que je ne reconnaisais*

pas, et qui courait à ma rencontre en sautant comme un cabri (Loti, cit. in Hatcher 1944, p. 285) = relative appositive.

Tra le due costruzioni vi è una certa differenza semantica, per quanto possa sembrare sottile; volendo dare un'illustrazione informale di questa differenza, relativamente agli esempi (1) e (4), ricorreremo a queste parafrasi in "forma logica":

(9) esiste un determinato individuo x , $x = \text{Maria}$, tale che io ho visto x e (ho visto) che x usciva dal cinema (parafrasi di (1))

(10) esiste un determinato individuo x , $x = \text{Maria}$, tale che io ho visto x e tale che x usciva dal cinema (parafrasi di (4)).

Un altro fatto che depone contro l'identificazione delle pseudorelative con le relative appositive è dato dall'esistenza di esempi come (11) - (12) (adattamenti di casi inglesi citati da Akmajian 1977):

(11) Non abbiamo sentito nessuno che suonasse il piano
(pseudorelativa e relativa restrittiva)

(12)*Non abbiamo sentito nessuno, che suonasse il piano
(relativa appositiva, incompatibile con un antecedente non specifico;
cfr. Smith 1964, p. 38).

Nel caso delle pseudorelative rette dai verbi di percezione, il significato è quindi, all'incirca, che "A ha la percezione di B e di ciò che B sta facendo" (cfr. Hatcher 1944, p. 278); nel caso invece della relativa appositiva, A ha soltanto percezione di B, di cui viene poi predicata qualche proprietà; questa differenza di interpretazione è probabilmente collegata all'assenza della pausa nelle pseudo-relative rispetto alle relative appositive.

Per maggiore chiarezza, si considerino gli esempi seguenti:

(13) Ho visto Maria che usciva dal carcere (pseudorelativa)

(14) Ho visto Maria, che uscirà dal carcere (relativa appositiva)

(15)*Ho visto Maria che uscirà dal carcere (ininterpretabile se pronunciata senza pausa).

Esiste comunque anche un test di carattere sintattico che ci permette di cogliere la differenza tra pseudorelative e relative appositive.

Questo test, elaborato in Vergnaud (1974), è detto del "cumulo" (*stacking*); le relative appositive, a differenza delle restrittive, non possono "accumularsi" l'una sull'altra senza dare origine a una frase agrammaticale (cfr. anche Chomsky 1977 a, da cui riprendo gli esempi che seguono):

(16) La gente che va al MIT che ama la matematica troverà un impiego

(17)*John, che va al MIT, che ama la matematica, troverà un impiego.

E' invece possibile accumulare una relativa appositiva su una pseudorelativa:

(18) Ho visto Maria, che di solito sta sempre in casa, che usciva dal cinema.

Un simile test è applicabile anche alle pseudorelative che non sono rette da verbi di percezione, come quelle all'interno delle costruzioni assolute; questo fatto è già stato notato da Ruwet (1978, pp. 177-8), che propone lo esempio seguente:

(19) Avec sa femme, laquelle d'ailleurs est une vraie garce, qui le trompe à tour de bras, Alfred s'est mis à boire comme un Polonais.

Queste osservazioni ci portano dunque a concludere che non è possibile identificare le costruzioni di cui ci stiamo occupando con le relative appositive. Che esse non possano poi essere identificate con le relative restrittive non ha bisogno di essere dimostrato in dettaglio: basti tener presente che la loro testa può essere un nome proprio, a differenza di quanto accade, ovviamente, con le relative restrittive. Se la testa della costruzione può essere qualificata in modo tale da essere "referenzialmente autonoma", pur senza essere un nome proprio, la frase è univocamente una "pseudorelativa". Ad esempio, una frase del tipo (6) può essere disambiguata (come già notato in Gross, *loc. cit.* alla nota 3) se la testa della costruzione viene modificata da una relativa restrittiva, ottenendo così "autonomia referenziale". In (20), la seconda subordinata introdotta da *che* è univocamente una pseudorelativa:

(20) Ho visto *l'uomo che Maria aveva respinto* che usciva dal cinema .

L'ambiguità di (6) è cioè dovuta al fatto che l'articolo determinativo *il* può essere inteso sia come quantificatore che come descrizione definita (cfr. May 1977, p. 205, che si richiama a una distinzione operata in Donnellan (1966) tra uso "referenziale" e uso "attributivo" delle descrizioni definite). In (20), essendo l'intero sintagma nominale *in corsivo* una descrizione definita ("l'individuo *x* tale che Maria aveva respinto *x*"), la subordinata che segue non può essere che una pseudorelativa.

2. Un'analisi sintattica abbastanza sistematica delle pseudorelative rette dai verbi di percezione, nonché di quelle nei contesti "presentativi" (del tipo *Giorgio è là che ...*) è stata compiuta da Gross (1968, pp. 123 sgg.), da Radford (1975) e da Kayne (1975, pp. 126 sgg.).

Riprendiamo qui le differenze notate da Kayne (*loc. cit.*) tra relative autentiche e pseudorelative. Una di esse riguarda alcune restrizioni sulla scelta

del verbo della frase principale; nel caso delle pseudorelative esso può essere soltanto un verbo di percezione o un "presentativo":

(21)* Conosco Giorgio che corre i cento metri

vs.

(22) Vedo Giorgio che corre i cento metri

oppure vs.

(23) Conosco Giorgio, che corre i cento metri

Anche la scelta del tempo è sottoposta a restrizioni, nella pseudorelativa (cfr. anche *supra*, (11)-(13)):

(24)* Vedo Giorgio che ha corso i cento metri

vs.

(25) Vedo Giorgio, che ha corso i cento metri

Non è libera neppure la scelta del verbo della pseudorelativa, che non può essere "stativo":

(26)* Maria ha visto Mario che sa l'inglese

vs.

(27) Maria ha visto Mario, che sa l'inglese

Infine, nelle pseudorelative è "relativizzabile" (le virgolette sono d'obbligo, trattandosi di *pseudorelative*) soltanto il soggetto:

(28)* Ho visto Giovanni che suo padre picchiava

(29)* Con Giovanni che suo padre picchia, non c'è mai pace in questa casa

vs.

(30) Ho visto Giovanni che picchiava suo padre

(31) Con Giovanni che picchia suo padre, non c'è mai pace in questa casa.

E' proprio questa restrizione sull'operazione di relativizzazione, sulla possibilità per un solo elemento della frase, il soggetto, di essere espresso da un "pronomine relativo", ciò che ci fa considerare delle *pseudorelative* (mutuando il termine da Radford 1975 e da Ruwet 1978) le costruzioni di cui ci stiamo occupando. Finora, infatti, non abbiamo addotto argomenti sufficientemente forti da giustificare l'assegnazione di queste costruzioni ad una categoria diversa da quella delle frasi relative; ci siamo limitati a notare alcune particolarità del loro comportamento, che però, in sè o per sè, porterebbero soltanto ulteriori prove a favore di quella terza categoria di proposizioni relative, distinta dalle restrittive e dalle appositive, già individuata da Grevisse e detta delle "relative attributive".

Perchè, allora, voler negare lo status di relative a queste proposizioni e non accontentarci della classificazione di Grevisse? Per dare una risposta a questo interrogativo, cominciamo col rovesciarlo, provvisoriamente, e col

chiederci perchè Grevisse classifichi come relative le costruzioni di cui ci occupiamo. Il criterio di Grevisse (analogo a quello della maggior parte delle grammatiche strutturalistiche e tradizionali) consiste nel considerare come proposizioni relative quelle introdotte da un pronome relativo o da un avverbio relativo (cfr. Grevisse 1975, par. 1009): i pronomi e gli avverbi relativi del francese, secondo Grevisse, sono *qui, que, quoi, lequel, laquelle, lesquels, lesquelles, dont, où*, (ibid.). Ora, essendo le nostre costruzioni introdotte da *qui*, esse vanno classificate come relative, e, date le loro caratteristiche, come "relative attributive". Il ragionamento di Grevisse è, naturalmente, estensibile con molta facilità anche all'italiano.

Tuttavia, vari studi di grammatica generativa (di cui ci limiteremo, in questa sede, a indicare i risultati) hanno mostrato che la classificazione tradizionale dei pronomi relativi è insoddisfacente. Più esattamente, Klima (1964) e Bresnan (1970, 1972), tra gli altri, hanno dimostrato che il *that* relativo e il *that* dichiarativo sono lo stesso elemento ("complementatore"), e che quindi non esiste alcun "pronome relativo" *that*.⁴ Nel campo delle lingue romanze, Kayne (1976) ha dimostrato l'identità, per il francese, del *que* relativo e del *que* dichiarativo, ed ha spiegato l'alternanza *que/qui* non come dovuta a una differenza di caso (trattandosi di complementatori e quindi di elementi "indeclinabili"), ma come una modificazione morfofonetica di *que* nel contesto / ___ V_T.⁵ L'analisi di Kayne è stata estesa all'italiano, con risultati analoghi, in Cinque (1978).

In base a questi risultati, dunque, non è più possibile riconoscere le proposizioni relative sulla base degli elementi che le introducono, non essendo più confermata, per alcuni di essi, la natura di pronome, ed in particolare di pronome relativo. Bisogna quindi ricorrere a criteri diversi per definire una determinata proposizione come "relativa". Chomsky (1977) ha considerato la proposizione relativa come un membro di una classe di strutture derivate da una regola trasformazionale detta di "Movimento del *wh*", che ha le seguenti caratteristiche:

- (32)=(49) a. it leaves a gap
 b. where there is a bridge, there is an apparent violation of sub-jacency, PIC, and SSC
 c. it observes CNPC
 d. it observes *wh*-island constraints (Chomsky 1977, p. 86).

Naturalmente, le costruzioni relative si distinguono dalle altre derivate tramite "Movimento del *wh*" (come le interrogative) per alcune caratteristiche proprie, prima delle quali l'identità tra l'elemento marcato *wh* e la

testa del sintagma nominale di cui la proposizione relativa è parte. Così la frase (33) sarebbe derivata dalla struttura (34) tramite "Movimento del *wh*" (evidentemente la sigla *wh*, quando ci si riferisce a lingue diverse dall'inglese, va intesa in senso puramente convenzionale):

(33) Ho visto Maria, che usciva dal cinema

(34) Ho visto (_{SN} Maria (_F (_{COMP} che) (_F *wh*-Maria usciva dal cinema)))⁶.

Per quanto riguarda la formulazione (32), la proposizione *a* non ha bisogno di particolari illustrazioni: nel caso della frase relativa, è evidente come la regola del "Movimento del *wh*" abbia lasciato un "buco" nella struttura di base; cfr.

(35) Il ragazzo che Maria ha visto —

Tralasciando per un attimo la condizione *b*, su cui torneremo tra poco, vediamo di illustrare la *c*; CNPC (*Complex Noun Phrase Constraint*) è una restrizione sulle trasformazioni di movimento formulata da Ross (1967), che spiega come mai sia impossibile avere frasi come (36) da strutture come (37):

(36)*La guerra che ho letto il libro che descriveva

(37) Ho letto (_{SN} il libro che descriveva la guerra)

Il sintagma nominale incluso tra parentesi è *complesso* in quanto contiene una struttura frasale; da esso, perciò, non è estraibile nulla e non è quindi possibile relativizzare l'altro SN *la guerra* in esso contenuto.

La condizione *d* (la cui motivazione è comunque ben più complessa di quanto potrebbe sembrare da queste poche righe) spiega come mai non sia possibile un Movimento del *wh* a partire da (39) per avere (38):

(38)*Che cosa non sai chi abbia letto — ?

(39) Non so (_F chi abbia letto (_{SN} che cosa))

Non è possibile muovere un costituente marcato con *wh* contenuto in un altro costituente già marcato con *wh*.

La condizione *b* di (32) indica come il Movimento del *wh* sia *immune* alle tre condizioni di "soggiacenza", del "soggetto specificato" (*Specified Subject Condition*) e dell'"isola proposizionale" (*Propositional Island Constraint*), cioè le tre fondamentali condizioni sulle trasformazioni formulate da Chomsky nel saggio omonimo (Chomsky 1973).⁷

Torniamo ora ai problemi esemplificati da (28)-(29) vs. (30)-(31), e che si possono riassumere dicendo che nelle pseudorelative è relativizzabile soltanto il soggetto; ma ciò vuol dire che su questo tipo di costruzioni opera la restrizione del soggetto specificato, che suona come segue:

"Consider a structure of the form:

(40) X (_α ...Y...) ... X ...

...no rule can involve X and Y in (40) where α ... contains a subject distinct from Y and not controlled by X" (Chomsky 1976, p. 316).

Le "relative attributive" di Grevisse hanno quindi una proprietà abbastanza singolare, che le distingue nettamente dalle altre relative, e cioè quella di essere formate tramite una regola che è sottoposta, senza alcuna apparente violazione, alla Condizione del Soggetto Specificato (in realtà, questa condizione è valida anche per le frasi relative "autentiche", solo che in esse è *apparentemente* violata; per una dimostrazione di questa affermazione, rinviamo a Chomsky 1973, 1977b, 1978). Se consideriamo però le condizioni (32) come necessarie e sufficienti per definire l'operazione di "Movimento del *wh*", ne consegue che le "pseudorelative", o "relative attributive", non possono essere derivate tramite questa particolare regola trasformazionale. Ma poiché abbiamo visto che la classificazione di queste strutture come relative era basata sul loro essere introdotte da elementi come il francese *qui* o l'italiano *che*, e non era quindi giustificata, essendo *qui* e *che* complementatori e non pronomi relativi, ne consegue che queste frasi non sono delle relative: condizione perché lo fossero sarebbe infatti una loro derivazione tramite "Movimento del *wh*". Bisogna perciò concludere che esse sono sostanzialmente diverse dalle vere frasi relative, e che è quindi giustificato, anche se non particolarmente elegante, riferirsi ad esse come *pseudo-relative*.

3. Si tratta ora di determinare la struttura da attribuire alle pseudorelative. Gross (1968), colta la sostanziale affinità di queste proposizioni con le complete rette da sintagmi verbali, propone di derivare

(I) da una struttura corrispondente a quella di (4I):

(4I) Ho visto che Maria usciva dal cinema

Questa proposta è sostanzialmente analoga a quella di Schwarze (1974), che chiama le pseudorelative "relative complete", e a quella di Radford (1975). Quest'ultimo lavoro inquadra l'analisi delle pseudorelative nel problema teorico generale dell'esistenza o meno di una regola di "Sollevamento del soggetto in posizione oggetto" (*Subject Raising to Object*), negata da Chomsky (1973) e sostenuta invece con vigore da Postal (1974): secondo Radford, la derivazione di (I) da (4I) è una forte prova in favore della posizione di Postal.

Tuttavia, frasi come (I) e (4I) non sono esattamente sinonime. Barwise (1979) definisce le costruzioni del primo tipo "asserzioni di percezione estensionali" e quelle del secondo "asserzioni di percezione intensionali"; la differenza sta nel fatto che le "asserzioni di percezione estensionali" enunciano "ciò che è effettivamente vero in una scena s ", mentre quelle intensionali enunciano ciò che il percettore "sa (o crede) essere vero in s ". Barwise nota inoltre che questa differenza scompare nei casi in cui entrambi i tipi di enunciati di percezione hanno il verbo principale alla prima persona singolare (come accade in (I), in (4I), e nella maggior parte degli esempi utilizzati per illustrare queste costruzioni), dato che "se io sono in uno stato mentale e asserisco in modo veritiero la proposizione φ , ne deriva che io sono cosciente *che* φ " (Barwise, *op. cit.*). Negli esempi che seguono immediatamente utilizzeremo quindi frasi alla terza persona singolare. La differenza tra questi due tipi di costruzioni, a livello delle condizioni di verità, si può ricavare, ad esempio, dal confronto di (42) e (43); (43), infatti, è semanticamente anomala (non si può contemporaneamente aver coscienza di due fatti non conciliabili l'uno con l'altro), mentre (42) è del tutto accettabile (si può vedere una certa scena senza comprendere ciò che in realtà stia accadendo) ⁸

(42) Maria ha visto Giorgio che rubava l'auto di Piero, ma ha creduto che la portasse via perchè era in sosta vietata.

(43) ?? Maria ha visto che Giorgio rubava l'auto di Piero, ma ha creduto che la portasse via perchè era in sosta vietata.

Inversamente, l'uso dell'operatore di negazione dà risultati alquanto diversi nella "pseudorelativa" e nella completiva, risultati che dimostrano, per lo meno, come l'appropriatezza al contesto delle due costruzioni non sia sempre identica, essendo il grado di accettabilità notevolmente inferiore nella prima delle due costruzioni esaminate:

(44) a (Stando alla finestra a guardare tutti quelli che erano per strada),
Pietro ha visto Maria che usciva dal cinema

b ?? (Stando alla finestra a guardare tutti quelli che erano per strada), Pietro ha visto Maria che non usciva dal cinema

(45) a (Stando alla finestra a guardare tutti quelli che erano per strada),
Pietro ha visto che Maria usciva dal cinema

b (Stando alla finestra a guardare tutti quelli che erano per strada),
Pietro ha visto che Maria non usciva dal cinema.

Come già detto, l'illustrazione informale del significato delle pseudorelative data da Hatcher (1944), è "A percepisce B e ciò che B sta facendo"; po-

tremmo aggiungere che il valore delle completeive rette da verbi di percezione è "A è cosciente di un determinato stato di cose". In un contesto come quello descritto dalla proposizione tra parentesi in (44) e (45), l'uso di una costruzione pseudorelativa negata (44b) è anomalo, in quanto Pietro non può percepire Maria; viceversa, (45b) è pienamente accettabile, in quanto descrive il fatto che Pietro, dall'osservazione di determinati stati di cose, ne diventa cosciente di un altro: cioè che Maria non è ancora uscita dal cinema.

Un problema di natura propriamente sintattica è comunque posto, alle analisi di Gross, Schwarze e Radford, dall'esistenza di pseudorelative contenute in frasi come (3). Queste pseudorelative, che abbiamo visto essere analoghe a quelle rette dai verbi di percezione per quanto riguarda il ruolo decisivo svolto in entrambe dalla Condizione del soggetto specificato, dovrebbero essere derivate dalle completeive corrispondenti tramite una regola obbligatoria, data l'impossibilità di frasi come (46):

(46)*Con che Pietro dice sempre sciocchezze, la discussione non è certo a un livello particolarmente alto.

La derivazione di (1) da (41) avverrebbe dunque tramite una regola facoltativa, mentre per ottenere (3) da (46) si ricorrerebbe alla stessa regola, in tal caso però obbligatoria. E' evidente come un tale risultato sia quanto mai indesiderabile.

Preferiamo quindi attribuire alle frasi del tipo (1) e (2) una struttura di base come quella informalmente proposta da Kayne (1975, p. 126 sgg.), estesa da Ruwet (1978, p. 176), anche alle frasi di tipo (3). Tale struttura sarebbe, per la frase (1), la seguente (si noti che in questo modo non si postula nessuna regola di *Raising*, né in posizione oggetto né in posizione soggetto; *Maria* è oggetto "basico"):

(47) Ho visto (_{SN} Maria_i) (_F (COMP che) (_F PRO_i usciva dal cinema)).

L'elemento PRO, utilizzato, tra l'altro, in Chomsky (1977) e in Chomsky-Lasnik (1977), indica un sintagma nominale lessicalmente vuoto, generato dalle regole di base, e coindicizzato con un sintagma nominale "pieno" antecedente (nel caso in questione, *Maria*).⁹

E' importante notare che in (44) *Maria* e la *F* che segue *non* sono dominati da un nodo SN, come invece avviene nel caso della testa della proposizione relativa e della relativa stessa; Kayne (1975) ha postulato questa differenza di struttura per rendere conto di contrasti grammaticali come i seguenti:

(48)*Elle vous le dira volontiers, qui n'êtes pas Américain

(49) Je l'ai vu qui courait à toute vitesse.

La struttura di base di (48) sarebbe quella di una proposizione relativa, cioè (SN SN \bar{F}), mentre quella di (49) sarebbe del tipo (47), cioè (SN) (\bar{F}): (50) Elle le dira volontiers à (SN (SN vous), (\bar{F} (COMP qui) (\bar{F} n'êtes pas Américain)))

(51) J'ai vu (SN lui_i) (\bar{F} (COMP qui) (\bar{F} PRO_i courait à toute vitesse)).

L'impossibilità di derivare (48) da (50), tramite la trasformazione di "Collocazione del clitico", sarebbe una conseguenza del "Principio dell'A su A" (v. Chomsky 1968, 1973); la trasformazione, infatti, estrarrebbe un SN da un altro SN che lo domina, e violerebbe quindi il principio. Ciò non avviene nel caso della derivazione (51)-(49): infatti in (51) il SN *lui* non è dominato da altri SN, e non si ha quindi violazione del principio "A su A". La pseudorelativa si distinguerebbe dalla relativa non solo per la sua generazione (direttamente in struttura di base più una regola di coindicizzazione vs. Movimento del *wh*), ma anche per la struttura in costituenti.

4. In questa sezione vogliamo discutere alcuni problemi che la postulazione di strutture come (47) e (51), in cui si assegna alle pseudorelative un soggetto specificato PRO "controllato" da un sintagma nominale coreferenziale ad esso, pone agli assunti della Teoria Standard Estesa, nella loro formulazione più recente.

a) Nel quadro di *On Binding* (Chomsky 1980), il PRO della pseudorelativa sarebbe un'"anafora nominativa" libera in F (violerebbe quindi la "Restrizione dell'isola nominativa", *Nominative Island Constraint*, NIC); nel quadro delle cosiddette "Pisa lectures" (Chomsky, inedito) e di Chomsky (1981), ci troveremmo di fronte a un caso di "PRO governato", impossibile in base agli assunti del quadro medesimo.¹⁰

In realtà, proprio muovendosi nell'ottica delle "Pisa lectures", si può notare come questa difficoltà sia solo apparente: l'elemento PRO viene cancellato nel passaggio dalla struttura -S alla Forma Logica (FL), e il contenuto del SN vuoto risultante è recuperato dalla flessione verbale, senza che si abbia quindi violazione del cosiddetto "Principio della categoria vuota" (*Empty Category Principle*), ECP). La derivazione di (I) sarebbe quindi analoga a quella di (52)

(52) Non credo che verrò

che deriverebbe, da (53)

(53) PRO non credo (\bar{F} (che) (\bar{F} PRO verrò)).

In (53), il soggetto della completiva e quello della frase principale sono dei PRO: entrambi vengono poi cancellati e recuperati dalla flessione verbale. Estendendo questa analisi alle pseudorelative, come è del tutto naturale, in esse non si avrebbero dei PRO governati a livello di Forma Logica, che, secondo Chomsky (inedito) è quello che esclude la buona formazione di strutture di questo tipo.

La soluzione qui delineata, se può essere soddisfacente per l'italiano, non lo è evidentemente per il francese, in cui la flessione verbale non può recuperare il contenuto di una categoria vuota; non è infatti possibile avere frasi del tipo.

(54)*Ne crois pas que viendrais.

Tuttavia, come abbiamo visto, in francese sono possibili strutture pseudorelative analoghe a quelle italiane. Una soluzione del problema va ricercata, a nostro parere, in un'analisi dell'alternanza *qui/que* la quale, a differenza di quanto fatto anche in questo lavoro (p.5) , non si limiti a considerare *qui* come una semplice variante morfofonetica di *que*. Che un'analisi di questo genere sia necessaria lo si può vedere dai casi della cosiddetta "inversione stilistica" in francese; l'adiacenza tra il complementatore e il verbo a tempo finito non produce nessuna forma *qui*:

(55) La fille que voit Jean s'appelle Marie.

Se si assume la prospettiva dei lavori chomskiani che abbiamo citato più sopra, non è possibile spiegare questi fatti in modo tradizionale, cioè ordinando la regola che introduce *qui* prima della trasformazione di inversione stilistica, in quanto, in tale prospettiva, si esclude esplicitamente il ricorso a restrizioni di ordine estrinseco sulle regole.

Questi problemi sono stati affrontati da Kayne in due lavori recenti (1978 e 1981). Nel primo di essi, che si situa nel quadro di *On Binding*, Kayne suggerisce che, in una struttura come (51), la regola *que/qui* inserisce *qui* nella posizione del SN soggetto PRO; deve poi affermare che l'elemento *qui* non può essere "anaforico" (nel senso di Chomsky 1980), per non ricadere nella medesima difficoltà posta dalla presenza di un soggetto PRO in una frase a tempo finito. In Kayne (1981), lavoro che tiene presenti anche le "Pisa lectures", si propende invece per una soluzione in cui l'elemento *qui* sia in COMP, sia dotato di un "indice referenziale" e vincoli l'anafora nominativa. ^{II} Questo accade, tuttavia, sono nei casi in cui si ha a che fare con completive di determinanti, e non di predicati (nel senso definito più sopra, alla nota 2). Non è infatti possibile avere frasi come:

(56)*Je veux qui parte

Questo fatto, assieme ad altri, impone una revisione della struttura (47), proposta per le pseudorelative. Per maggiori dettagli, v. *infra*.

Kayne (1981) si basa su un lavoro di Pesetsky (1978), in cui si propone appunto di assegnare un "indice referenziale" ai complementatori. Secondo Pesetsky, questo indice è frutto di una contrazione tra l'elemento *wh* spostato in COMP e il complementatore; l'esito, in inglese, è una struttura del tipo (57).

(57) The man (\bar{F} (COMP $that_i$) (F^t_i came)).

Secondo Pesetsky e Kayne, in francese, ma non in inglese, anche la traccia in COMP di un elemento *wh* spostato da un movimento "lungo" assegna un indice referenziale al complementatore; la differenza tra le due lingue è illustrata dal contrasto seguente:

(58)* Who do you believe that came?

(59) Qui crois-tu qui est venu?

(Il fatto che, in (59), il secondo *qui* riceva il suo indice referenziale dalla traccia spiega, secondo Kayne, il carattere "marginale" della frase in questione).

Se in strutture come quelle ora considerate l'indicizzazione di *qui* è conseguente alla regola di Movimento del *wh*, per quanto riguarda le pseudorelative bisogna ammettere, sostiene Kayne, che l'indice sia assegnato dal SN "antecedente" della relativa stessa; in (51), ad esempio, *lui*. Come già accennato, il complementatore dotato di indice controllerebbe l'elemento vuoto risultante dalla cancellazione di PRO, e quindi ci si troverebbe in una situazione analoga a quella dell'italiano, con la sola differenza che in quest'ultimo a recuperare il contenuto dell'elemento vuoto sarebbe la flessione verbale.

Ci sembra tuttavia che questa spiegazione abbia un punto debole: se l'indice referenziale può essere assegnato al complementatore anche dal SN "antecedente" della pseudorelativa, come mai non è possibile avere in inglese una frase come (60), mentre è obbligatorio dire (61)?

(60)*I saw Mary that was coming out of the movie

(61) I saw Mary coming out of the movie¹².

La differenza tra francese e inglese sembra quindi dovuta alla differente natura di *qui* rispetto a *that*. Questa differenza potrebbe essere dovuta ad un tratto "pronominale" di *qui*, tratto non presente in *that*, in *que* o in *che*. Riprenderemo quindi l'idea di Kayne (1978), e ipotizzeremo che nelle strutture pseudorelative l'elemento *qui* sia introdotto nella posizione di SN soggetto rimasta vuota per cancellazione di PRO; *qui* sarebbe quindi un "pronominale", più o meno allo stesso modo in cui PRO è definito nelle "Pisa lectures" un "anaffora pronominale": esso deve cercare il proprio antecedente al di fuori della F in cui si trova.

Questo parallelismo tra *qui* e PRO in francese è suggerito anche da un certo numero di strutture a tempo finito alternanti con altre a tempo non finito, come mostrano gli esempi seguenti:

(62) a J'ai vu Marie qui sortait du cinéma

b J'ai vu Marie sortant du cinéma

(63) a Avec son mari buvant comme un trou,...

b Avec son mari qui boit comme un trou,...

(64) a Le chat qui dort sur mon lit s'appelle Jean

b Le chat dormant sur mon lit s'appelle Jean.

La marginalità di frasi come (59) potrebbe essere spiegata con la mancanza di un antecedente in posizione argomentale: l'antecedente di *qui* sarebbe infatti un elemento in posizione COMP. La soluzione che abbiamo qui suggerito avrebbe il vantaggio, rispetto a quella di Pesetsky (1978) e di Kayne (1981), di non postulare l'indicizzazione di *qui* per effetto di due procedimenti diversi, come l'assegnazione di indice in COMP successivamente all'applicazione di Movimento di *wh* in un caso, e la coindicizzazione di un SN con un complementatore nell'altro. ¹³

b) Il paradosso del "PRO governato" si è quindi rivelato solo apparente, dato che, tanto in italiano quanto in francese, è possibile cancellare l'elemento in questione e recuperarne il contenuto tramite, rispettivamente, la flessione verbale o il "complementatore pronominale" *qui*.

Alla soluzione proposta per l'italiano si può però obiettare che essa non coglie il fatto che, in una struttura come (47), la coindicizzazione di PRO con *Maria*, è obbligatoria, mentre la situazione è essenzialmente diversa nelle frasi dichiarative. In una struttura come (65), l'elemento PRO può, ma non deve essere necessariamente coindicizzato con *Maria*:

(65) Maria crede (_F che PRO verrà).

Si osservi però che, nelle pseudorelative, il rapporto tra la "testa" e lo

elemento PRO "controllato" è analogo, dal punto di vista interpretativo, a quello tra soggetto e predicato. Già Jespersen (1961) aveva notato questa relazione, definendo "nesso semplice" la costruzione assoluta (V, 5. 1₆) e suggerendo implicitamente un'analogia definizione per i complementi dei verbi di percezione (V, 9.9₅)¹⁴. Questo rapporto di predicazione che si ha, ad esempio, in (1), tra il SN *Maria* e la \bar{F} *che usciva dal cinema* non si ha, evidentemente, tra *Maria* e *che verrà* in (54).

Williams (1980) ha proposto di identificare tutte le strutture di controllo obbligatorio con strutture di predicazione, definendo strutture del tipo (66) come "predicati complessi":

(66) a (PRO SV_F)
 b ($\left\{ \begin{array}{l} \text{PRO} \\ \text{WH} \end{array} \right\} \text{F})_{\text{F}'}$

Quindi, in una frase come:

(67) Paolo persuase Pietro a partire

15

la frase dipendente *PRO a partire* costituirebbe un predicato del SN *Pietro*.

¹⁵ Dato quindi il carattere di "strutture di predicazione" che hanno le pseudorelative, non stupisce il fatto che in esse il soggetto PRO sia coincidizzato obbligatoriamente con la "testa" della costruzione. Si ha così una spiegazione dell'esistenza, a prima vista assai problematica, di PRO non coincidizzabili liberamente in frasi italiane a tempo finito.

c) Un altro problema posto dalle pseudorelative è quello di non ammettere la estrazione di elementi in esse contenuti tramite Movimento del *wh*; non è cioè possibile avere frasi come (68):

(68) *Da dove hai visto Maria che usciva?

Secondo Ruwet, questo caso di agrammaticalità è dovuto al fatto che la pseudorelativa non è una \bar{F} , bensì una semplice F senza posizione COMP: la mancanza di una "via di fuga" (*escape hatch*) e il principio di soggiacenza spiegherebbero l'agrammaticalità di (68). Naturalmente, Ruwet deve stipulare che, in questo caso, "*que/qui n'est pas, à la différence des vrais relatifs ou interrogatifs, dominé par COMP; c'est un simple marqueur de subordination, dominé par S*" (1978, p. 176). Una soluzione di questo genere incontra tuttavia varie difficoltà; una di esse, relativa all'italiano, è che in questa lingua soltanto \bar{F} e non F costituisce nodo ciclico (come dimostrato in Rizzi 1980). Non è quindi possibile fare appello alla soggiacenza per escludere un caso come (68).

E' quindi necessario, per spiegare simili casi di agrammaticalità, ipotizzare soluzioni diverse da quelle prospettate da Ruwet. A questo fine può essere utile esaminare più a fondo i contesti in cui ricorrono pseudorelative.

Come si è visto nel par. 1, in due dei contesti in cui si incontrano le pseudorelative (nei "costrutti assoluti", e dopo i verbi di percezione) possono presentarsi anche le normali relative, tanto appositive quanto restrittive. La "genuinità" del costrutto relativo è testimoniata dal fatto che in queste frasi la Condizione del soggetto specificato non ha alcun effetto; cfr.

(69) Con le sigarette che fumi, finirai presto all'ospedale

(70) Ho visto le persone che ami.

Meno chiara è la possibilità di avere relative autentiche nei contesti presentativi; (71) mi pare alquanto dubbia:

(71) ?? Un uomo è là che urla come un ossesso

La grammaticalità altamente dubbia di (71) andrebbe ricondotta all'impossibilità, per l'italiano, dell'operazione di estrazione della relativa (su cui v. Valesio 1974).

Da queste considerazioni si può partire per formulare un tentativo di spiegazione dell'impossibilità di avere estrazione di elementi contenuti nelle pseudorelative tramite Movimento del *wh*. Si può cioè ipotizzare che la sottocategorizzazione dei verbi di percezione o della preposizione *con* nel suo uso assoluto sia sempre del tipo SN, e mai (SN) (\bar{F}); questo SN può essere complesso, cioè contenere una \bar{F} , la quale a sua volta sarà una relativa (derivata tramite Movimento del *wh*) o una pseudorelativa (con un soggetto PRO generato basicamente). Casi come (68) verrebbero quindi esclusi per effetto della "Restrizione del sintagma nominale complesso" di Ross (1967), o, meglio, della condizione di soggiacenza di Chomsky (1973 e lavori successivi), allo stesso modo in cui è esclusa una derivazione di (72) a partire da (73):

(72)* Chi hai visto l'uomo che amava?

(73) Hai visto l'uomo che amava Maria.

Una conclusione di questo genere costringe evidentemente a rivedere quanto avevamo affermato alla fine del par. 3, dove si contrapponeva alla struttura (SN \bar{F}) delle relative una pretesa struttura (SN) (\bar{F}) delle pseudorelative: abbiamo appena sostenuto, infatti, che a entrambe le costruzioni va attribuita l'identica struttura, e precisamente la prima. Diviene ora necessario trovare un'altra spiegazione per contrasti come quelli tra (48) e (49), e per i loro equivalenti italiani.

Kayne, che è arrivato, indipendentemente da chi scrive, a postulare un'identica struttura per relative e pseudorelative (quella del "sintagma nominale complesso"), suggerisce di non spiegare più il contrasto di grammaticalità tra (48) e (49) come effetto di una violazione del principio A su A che si avrebbe nel primo caso ma non nel secondo. A suo parere, l'impossibilità di

avere costruzioni relative la cui testa sia una traccia è da ricondurre ad una generale impossibilità di avere frasi relative con una testa "anaforica" (nel senso di Chomsky 1980, 1981 e inedito v. sopra n. 10). Questa proposta, naturalmente, va elaborata più dettagliatamente, ma sembra abbastanza sostenibile; si veda, ad esempio, il contrasto tra (74) e (75):

(74) Mantegna, di cui non si conosce alcun altro autoritratto, ha ritratto se stesso nella "Camera degli sposi" di Mantova

(75)*Mantegna ha ritratto se stesso, di cui non si conosce alcun altro autoritratto, nella "Camera degli sposi" di Mantova.

Le pseudorelative, invece, accettano una testa anaforica; cfr.

(76) Nel filmato, Luigi ha visto se stesso che ritirava il premio

d) In conclusione, vorremo trattare un problema relativo alla struttura delle pseudorelative che sorge se si assume il quadro teorico delle "Pisa lectures". Come si ricorderà, si è spiegato il contrasto tra (28) e (30) tramite la Condizione del soggetto specificato, che rende agrammaticale

(28). Alle due frasi verrebbero infatti attribuite le strutture seguenti:

(76) Ho visto (_{SN} Giovanni (_F che (_F suo padre picchiava PRO)))

(77) Ho visto (_{SN} Giovanni (_F che (_F PRO picchiava suo padre))).

In 76 si ha un "soggetto specificato" (*suo padre*) che impedisce di coindicizzare *Giovanni* e PRO, mentre questo non accade evidentemente in (77).

Nelle "Pisa lectures" viene elaborato un sistema in cui le condizioni come quella del soggetto specificato non vengono più assunte come enunciati primitivi della teoria, bensì hanno lo statuto di teoremi derivati da altri primitivi. (77), in questo quadro teorico, verrebbe escluso in quanto presenta un caso di "PRO governato", analogamente a quanto accade in (78), in cui si ha un PRO governato dal genitivo:

(78)*John likes PRO's books.

Ma, come è ovvio e come si è discusso a lungo più sopra, anche in strutture come (76) PRO è governato, e precisamente dal costituente *Tempo* della pseudorelativa, che è a tempo finito. Come si ricorderà, avevamo risolto il problema postulando una cancellazione di PRO, il cui contenuto veniva recuperato, per l'italiano, dalla flessione verbale, e per il francese dall'inserzione di *qui*. Il problema che ora si pone è il seguente: non si potrebbe postulare una cancellazione di PRO in (76), che eliminerebbe il caso di PRO governato? In questo caso non si avrebbe violazione del "principio della categoria vuota" (ECP, v. nota 11), in quanto l'elemento vuoto risultante sarebbe propriamente governato dal Verbo, come accade, ad esempio, in una struttura come (79):

(79) Who do you believe that Bill saw (_{SN} e).

La soluzione può venire dal principio A della "Teoria del vincolamento" (*Theory of Binding*) esposta nelle "Pisa lectures". In esso si afferma (cfr. *supra*, n. 10) che se un elemento è un'anafora o non ha matrice fonetica, esso è o 1) una variabile oppure 2) è vincolato in ogni categoria governante. In (79) l'elemento vuoto è evidentemente una variabile, essendo originato dalla regola di Movimento del *wh*. Se si opera invece una cancellazione di PRO, in (76) e in (77), l'elemento senza matrice fonetica che ne risulta non può essere una variabile, non essendo vincolato da alcun quantificatore (ripetiamolo ancora una volta, la differenza essenziale tra relative e pseudorelative è che queste ultime non sono formate tramite Movimento del *wh*). Se dunque esso non è una variabile, dovrà essere vincolato (nel senso di "vincolato da un argomento", *argument bound*) in ogni categoria governante. Ma soltanto in (77) l'elemento vuoto può essere vincolato da un argomento, cioè coindicizzato con un argomento che lo c-comanda: in questo caso, infatti, la proprietà della flessione del verbo italiano, che contiene lo argomento "soggetto", permette tanto di non violare il "principio della categoria vuota", quanto di soddisfare il principio A della teoria del vincolamento (v. Chomsky, inedito, Lezione 3). In (76), invece, l'elemento vuoto che risulterebbe dalla cancellazione di PRO, pur essendo propriamente governato, non avrebbe, nella categoria governante minima, alcun elemento coindicizzato che lo c-comandi; da cui l'agrammaticalità della frase corrispondente. Si noti come l'aggiunta di un clitico migliori il grado di accettabilità della frase (28):

(80) ?Ho visto Giovanni che suo padre lo picchiava.

In (80) l'elemento vuoto è c-comandato dal clitico.

E' quindi possibile, nel quadro delle "Pisa lectures", arrivare a spiegare quegli stessi fenomeni concernenti le pseudorelative già spiegati alla luce di altre versioni della TSE, con il vantaggio di usufruire di un quadro teorico che si presenta, sostanzialmente, come più motivato.

NOTE

Un vivo ringraziamento a A. Belletti, G. Cinque, A. Giacalone, D. Marconi, P. Ramat e L. Rizzi, che hanno discusso ed esaminato, in tutto o in parte, il presente lavoro, la cui responsabilità rimane comunque unicamente dell'autore.

1) Sulle costruzioni "assolute" in francese e in neerlandese, introdotte in entrambe queste lingue da preposizioni sinonime all'italiano *con* (*avec* e *med*, rispettivamente), v. Ruwet (1978) e van Riemsdijk (1978, 3.6.2).

2) Assumo comunque, con Bresnan (1972, 5.1.) che tanto le relative quanto le completive siano riconducibili alla nozione generale di "frase complemento": le relative sarebbero *determiner complement types*, le completive *stricto sensu predicate complement types*. V. anche quanto detto più avanti sulla natura del *che* relativo.

3) Cfr. Gross (1968, pp. 123-4).

4) A queste conclusioni era già giunto Jespersen (1961, III, 8.7₅), come esplicitamente riconosciuto dalla Bresnan (1972, p. 225). Ciò è vero anche storicamente, in diacronia: cfr. Ramat (1980, p. 165).

5) Una posizione sostanzialmente analoga è assunta da Gross, (1968, p. 125), e, in ambito non generativo, da Lerch (1925) e Schmitt-Jensen (1973).

6) Per il valore dei simboli \bar{F} e COMP, v. Bresnan (1970, 1972).

7) In Chomsky (1973) la PIC viene chiamata TSC (*Tensed-S Condition*, Condizione della frase temporalizzata).

7. bis) A. Giacalone mi ha fatto notare che non è necessario, perchè una costruzione sia qualificata come "relativa", che essa sia derivata tramite Movimento del *wh*, come dimostra l'esistenza di frasi del tipo *l'uomo che gli ho scritto una lettera è arrivato stamattina*, assai frequenti in "italiano popolare" e in varie altre lingue (ad es. il greco moderno), frasi che certamente non sono derivate tramite la regola in questione, e che sono introdotte da un complementatore, come le "pseudorelative". Costruzioni di questo tipo sono trattate, sia pur brevemente, in Chomsky (1977b), dove si osserva che esse violano non solo le condizioni del soggetto specificato e della frase temporalizzata, ma anche la condizione di soggiacenza, e si propone di considerarle derivate tramite un tipo particolare di regole, dette "regole di predicazione". "The rule of interpretation for relatives requires that the relative be taken as an open sentence satisfied by the entity referred to by the NP in which it appears; hence there must be an NP in the relative that is interpreted as having no independent reference - i.e., a pronoun with the appropriate inflections that can be given the "anaphoric" interpretation. The requirement is met automatically where relativization is by a movement rule" (Chomsky 1977, p. 81).

L'essere derivata tramite Movimento del *wh* non è quindi una condizione necessaria per qualificare una costruzione come relativa; analogamente si può dire che l'essere introdotta da un elemento tipo *qui* o *che* non è una condizione sufficiente per attribuire l'etichetta di "relativa" a una determinata frase. Quest'ultima è l'aporia delle trattazioni tradizionali, come quella di Grevisse, che abbiamo posto in rilievo nel testo.

8) G. Patzig osserva: "L'espressione 'vedo che p' è di forma differente dall'espressione 'vedo là di fronte un x'" (1973, p. 59). Frasi come (1) sono evidentemente del secondo tipo ricordato da Patzig, mentre quelle come (41)

sono del primo tipo.

9) Nella più recente formulazione della teoria chomskiana (Chomsky, inedito) PRO è definito in modo abbastanza diverso, cioè come "un elemento pronominale senza realizzazione fonetica". Per il momento possiamo trascurare la differenza tra le due formulazioni. - La nozione di "controllo di PRO" è in molti casi una riformulazione in termini interpretativi della trasformazione di Cancellazione di SN equivalente (*EQUI NP Deletion*, EQUI), a cui fa ricorso, per l'esattezza, Ruwet (1978) per trattare lo stesso fenomeno di cui ci stiamo occupando qui. Sulla nozione di controllo, v. tra l'altro Manzini (1979).

10) In Chomsky (1980, p. 10) sono definiti "anafore" gli elementi PRO, le tracce, i reciproci (*each other*, ecc.) e i riflessivi. La NIC suona come segue: "A nominative anaphor cannot be free in S" (Chomsky, 1980, p. 36). Sul procedimento di assegnazione del caso astratto "Nominativo" (e degli altri casi astratti "Oggettivo" e "Obliquo") v. ancora Chomsky (1980, pp. 25-7). Un'esposizione assai chiara e utile del contenuto delle "Pisa lectures" (da cui deriva, con molte aggiunte e alcune differenze, Chomsky (1981)), si può trovare in Bennis e Gross (1980). In queste lezioni, PRO è definito come una "anafora pronominale" (è cioè considerato alla stregua dei pronomi, da cui differisce soltanto per non avere matrice fonetica). La traccia del Movimento di SN è poi distinta da quella del Movimento di *wh*, che viene definita "variabile" (in un senso analogo a quello del calcolo dei predicati). I principi che governano la distribuzione delle anafore, delle variabili e degli elementi pronominali sono i seguenti:

"(A) If α is an anaphor or lacks a phonetic matrix, then (i) α is a variable or (ii) α is bound in every governing category.

(B) If α is Case-marked, then (i) α is an anaphor or (ii) α is free in every governing category.

(C) If α is a pronominal, then it is free in every minimal governing category."

PRO, essendo un elemento pronominale (in base a (C)), non ha un antecedente nella categoria governante minima; ma, non avendo matrice fonetica, in base ad (A) dovrebbe essere una variabile (ma non può esserlo: non è infatti legato da alcun quantificatore), oppure è vincolato (cioè ha un antecedente) in ogni categoria governante (anche in quella minima). Questo paradosso si risolve dicendo che PRO *non ha* categoria governante: non è cioè governato in alcuna categoria. - Le nozioni di *government* e di *governing category* sono così definite: (i) (*government*) " α governs β iff α minimally c-commands β . α minimally c-commands β iff 1) α c-commands β and 2) there is no γ such that a) α c-commands γ ; b) γ c-commands β and c) not γ c-commands α ." (ii) (*governing category*) α is a governing category for β iff there is some category γ such that γ governs β and α contains γ ." V. Bennis e Gross (1980, pp. 574, 580). La nozione di "c-comando", presupposta da queste definizioni, è dovuta a Reinhart (1976) e suona come segue: "Node A c(onstituent)-commands Node B if neither A nor B dominates the other and the first branching node which dominates A dominates B."

Tanto nel quadro di *On Binding* quanto in quello delle "Pisa lectures" il soggetto di una proposizione a tempo finito è governato (nel senso tecnico qui sopra) dalla flessione verbale: PRO in costruzioni come quella esemplificata in (51) sarebbe quindi "governato", contrariamente a quanto previsto sulla base dei principi (A), (B), (C) appena discussi.

11) Nel quadro delle "Pisa lectures", si direbbe esattamente che *qui* "governa propriamente" l'elemento vuoto e non si ha quindi violazione di ECP (v. *supra*, p. 126).

12) Williams (1975) propone di considerare strutture come *coming out of the movie* (da lui dette *relative clause participles*) semplicemente come F e non come \bar{F} (nella sua terminologia, come S' e non come S), cioè propone di non attribuire ad esse la posizione COMP. Questa ipotesi rende agevolmente conto dei fatti che verranno discussi più oltre, in 4c), ma, se si assume il quadro delle "Pisa lectures", va incontro ad una difficoltà: il PRO soggetto del participio sarebbe, in mancanza del limite \bar{F} , governato dal SN oggetto del verbo principale. Naturalmente, non sarebbe possibile cancellare PRO, in quanto non si ha, in inglese, la possibilità di controllare un elemento vuoto tramite la flessione, né un tale controllo può essere operato dal complementatore (come è dimostrato dall'agrammaticalità di (60)).

13) V. p. 128.

14) L'intuizione di Jespersen che le costruzioni assolute costituiscono un "nesso semplice" è ripresa in Van Riemsdijk (1978, pp. 83-4) e riformulata nel quadro teorico della TSE.

15) Questo tipo di predicazione è detto da Williams "governato tematicamente": il "tema" del SV (nel senso della teoria delle funzioni tematiche di Jackendoff 1972) è cioè il soggetto della predicazione. I casi tradizionalmente riconosciuti di predicazione, del tipo *Giovanni è buono*, sono definiti da Williams "governati grammaticalmente".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Akmajian, A. (1977), "The complement structure of perception verbs in an autonomous syntactic framework", in Culicover et al. (1977), pp. 427-60
- Barwise, J. (1979), "Perception and inference", articolo non pubblicato
- Bennis, H. - Groos, A. (1980), "The government-binding theory: an overview", *Lingua e stile*, 15, 565-92
- Bresnan, J. (1970), "On complementizers: toward a syntactic theory of complement types", *Foundations of Language*, 6. 297-321
- Bresnan, J. (1972), *The theory of complementation in English syntax*, tesi di dottorato, MIT (New York, Garland, 1979)
- Chomsky, N. (1968), *Language and mind*, New York, Harcourt Brace & World
- Chomsky, N. (1973), "Conditions on transformations", in S.R. Anderson & P. Kiparsky (eds.), *A Festschrift for Morris Halle*, New York, Holt Rinehart & Winston, pp. 232-86
- Chomsky, N. (1976), "Conditions on rules of grammar", *Linguistic Analysis*, 2. 303-51
- Chomsky, N. (1977a) "On the nature of language", in *Essays on form and interpretation*, New York, Elsevier - North Holland, pp. 63-77
- Chomsky, N. (1977b), "On *Wh*-movement", in Culicover et al. (1977), pp. 71-132
- Chomsky, N. (1978), "Una teoria della grammatica centrale", *Rivista di grammatica generativa*, 3. 3-30
- Chomsky, N. (1980), "On binding", *Linguistic Inquiry*, 11.1-47
- Chomsky, N. (1981), *Lectures on government and binding*, Dordrecht, Foris
- Chomsky, N. (inedito), "Pisa lectures" (trascritte da J.Y. Pollock e H.G. Obenauer)
- Chomsky, N. - Lasnik, H. (1977), "Filters and control", *Linguistic Inquiry*, 8. 425-504
- Cinque, G. (1978), "La sintassi dei pronomi relativi *cui* e *quale* nell'italiano moderno", *Rivista di grammatica generativa*, 3. 31-126
- Culicover, P.W. - Wasow, T. - Akmajian, A., eds. (1977), *Formal syntax*, New York, Academic Press
- Donnellan, K.S. (1966), "Reference and definite descriptions", *The Philosophical Review*, 75. 281-304
- Grevisse, M. (1975), *Le bon usage*, Gembloux, Duculot, 10° ed.

- Gross, M. (1968), *Grammaire transformationnelle du français. Syntaxe du verbe*, Paris, Larousse
- Hatcher, A. (1944), "Je le vois sourire. Je le vois qui sourit. Je le vois souriant", *Modern Language Quarterly*, 5. 275-301, 387-405
- Helke, M. (1971), *The Grammar of English reflexives*, tesi di dottorato, MIT (New York, Garland, 1979)
- Jackendoff, R.S. (1972), *Semantic interpretation in generative grammar*, Cambridge, Mass., The MIT Press
- Jespersen, O. (1961), *A Modern English grammar*, London, Allen & Unwin (ristampa anastatica).
- Kayne, R.S. (1975), *French syntax. The transformational cycle*, Cambridge, Mass., The MIT Press
- Kayne, R.S. (1976), "French relative *que*", in M. Luján - F. Hensey (eds.), *Current studies in Romance linguistics*, Washington D.C., Georgetown University Press, pp. 255-99
- Kayne, R.S. (1978), "Le condizioni sul legamento, il Collocamento dei clitici e lo spostamento a sinistra dei quantificatori", *Rivista di grammatica generativa*, 3. 147-71
- Kayne, R.S. (1981), "Binding, quantifiers, clitics and control", in F. Heny (ed.) *Binding and Filtering*, London, Croom Helm, pp. 191-211.
- Klima, E.S. (1964), "Relatedness between grammatical systems", *Language*, 40. 1-20
- Lerch, E. (1925), *Historische Französische Syntax I.*, Leipzig, Reisland
- Manzini, M.R. (1979), "Una teoria del controllo", *Rivista di grammatica generativa*, 4. 139-63
- May, R. (1977), "Logical form and conditions on rules", in *Proceedings of the 7th Annual Meeting of the North Eastern Linguistic Society*, pp. 189-207
- Patzig, G. (1973), *Linguaggio e logica*, trad. it., Torino, Boringhieri
- Pesetsky, D. (1978), "Complementizer-trace phenomena and the Nominative Island Condition", *Syntax General's Paper*, MIT
- Postal, P.M. (1974), *On raising*, Cambridge, Mass., The MIT Press
- Radford, A. (1975), "Pseudo-relatives and the unity of subject raising", *Archivum Linguisticum*, 6. 32-64.
- Ramat, P. (1980), *Introduzione alla linguistica germanica*, Bologna, Patron
- Reinhart, T. (1976), *The syntactic domain of anaphora*, tesi di dottorato, MIT
- van Riemsdijk, H.C. (1978), *A case study in syntactic markedness*, Lisse, De Ridder

- Rizzi, L. (1980), "Violations of the WH Island Constraint in Italian and the subjacency condition", *Journal of Italian Linguistics*, 5.157-95
- Ross, J.R. (1967), *Constraints on variables in Syntax*, tesi di dottorato, MIT (distribuita dall'Indiana University Linguistics Club)
- Ruwet, N. (1978), "Une construction absolue en français", *Linguisticae Investigationes*, 2.165-210
- Schmitt-Jensen, J. (1973), "L'infinitif et la construction relative en français et en italien contemporains", *Revue Romane*, 8.122-32
- Schwarze, C. (1974), "Les constructions du type 'Je le vois qui arrive'", in C. Rohrer-N. Ruwet (éd.), *Actes du colloque franco-allemand de grammaire transformationnelle*, I, Tübingen, Niemeyer, pp. 18-30
- Smith, C.S. (1964), "Determiners and relative clauses in a generative grammar of English", *Language*, 40.37-52
- Valesio, P. (1974), "L'estrazione della relativa. Implicazioni italiane", in M. Medici-A. Sangregorio (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo - Atti del VI congresso internazionale di studi della SLI*, Roma, Bulzoni, pp. 339-56
- Vergnaud, J.R. (1974), *French relative clauses*, tesi di dottorato, MIT
- Williams, E. (1975), "Small clauses in English", in J. Kimball (ed.), *Syntax and semantics*, vol. 4, New York, Academic Press, pp. 249-73
- Williams, E. (1980), "Predication", *Linguistic Inquiry*, 11.203-38